

LITURGIA CULMEN ET FONS



La liturgia
in tempo di calamità

2020 numero 1 - anno 13
www.liturgiaculmenetfons.it

La Liturgia in tempo di calamità

don Enrico Finotti

L'inaspettata situazione di emergenza, estesa a livello mondiale, ha influito pesantemente anche sulle celebrazioni liturgiche con la partecipazione del popolo. Dall'inizio della scorsa Quaresima 2020 i fedeli si sono trovati di fronte a due generi di problematiche: la privazione a tempo indeterminato dei Sacramenti e l'offerta ampia e variegata di celebrazioni virtuali nelle varie modalità mediatiche. Da questo fatto ha preso notevole interesse anche una «pastorale telematica», prima impensata, e che ora stimola la fantasia dei sacerdoti per un suo impiego sempre più esteso e mirato. Vi è allora l'urgenza di offrire alcune indicazioni essenziali per orientare ed alimentare la spiritualità del popolo di Dio nel presente stato di necessità. L'isolamento prolungato, inoltre, ci stimola a riprendere le nozioni basilari del catechismo, sia riguardo alla dottrina della fede, sia riguardo alla celebrazione della liturgia e alla vita spirituale, sia riguardo alla difesa e all'incremento della vita di grazia, per uscire dalla prova con meno danni possibili, e forse ancora più preparati e rinvigoriti nella nostra professione di fede cattolica.

Ed ecco alcune considerazioni generali e indicazioni pratiche riguardo ai vari settori della vita liturgica, della pietà popolare e della spiritualità individuale in questo tempo di calamità:

I La santificazione della domenica e delle feste comandate

1. Bisogna distinguere tra il comandamento divino («Ricordati di santificare le feste») e il precetto ecclesiastico (partecipare alla Messa la domenica e le altre feste comandate).
2. La Chiesa può dispensare dal precetto, ma non dal comandamento divino.
3. Ogni cristiano è quindi tenuto ad osservare sempre e comunque il comandamento divino, anche quando fosse dispensato dal precetto.
4. Il comandamento divino si assolve dedicando a Dio un atto di culto alternativo (individuale o comunitario) e santificando il giorno festivo col riposo, la preghiera e le buone opere.

5. Nessuno può dispensare se stesso dal precetto (eccetto il caso di impossibilità fisica o morale), ma compete unicamente all'autorità della Chiesa (Santa Sede e Vescovo diocesano).

6. Nella presente contingenza i fedeli sono dispensati dal precetto fino a comunicazione contraria da parte dell'autorità ecclesiastica.

7. Il precetto festivo attiene sempre e unicamente alla partecipazione al divino Sacrificio (Messa) e non anche alla Comunione sacramentale, che di precetto è comandata solo a Pasqua (tempo pasquale: da Pasqua a Pentecoste).

8. Le feste di precetto attualmente nella Chiesa italiana sono sei: Immacolata, Natale, Epifania, Capodanno, Assunta, Ognissanti. Quando queste feste cadono fuori della domenica implicano sempre il precetto.

9. Il precetto festivo costituisce materia grave, che implica l'assoluzione da parte di ogni fedele che non sia fisicamente o moralmente impedito. L'eventuale peccato in tale materia deve essere accusato nel sacramento della Confessione prima di accostarsi alla Comunione.

II Il Sacrificio divino nell'epoca virtuale

Il Sacrificio cruento del Calvario riveste una perfezione assoluta e definitiva e per questo ha valore infinito senza bisogno di reiterazione, secondo le note affermazioni della Lettera agli Ebrei (Eb 10, 11-14). Tuttavia il Signore stesso volle istituire anche il Sacrificio incruento e sacramentale per rinnovare nel tempo e in ogni luogo l'unico Sacrificio della croce. Tale Sacrificio non è consegnato ai sacerdoti perché lo offrano solo individualmente, ma perché lo celebrino normalmente in comunione con tutta la Chiesa, secondo l'esplicita affermazione del Canone romano: «Accetta l'offerta che ti presentiamo, noi tuoi ministri e tutta la tua famiglia». Quindi tutti i fedeli hanno il diritto battesimale e il dovere morale di poter partecipare *fisicamente* al Sacrificio incruento dell'altare.

Perciò:

1. Ogni sacerdote ha diritto e dovere di celebrare pubblicamente il Sacrificio quotidiano in modo che ogni fedele vi possa liberamente accedere per unirsi all'immolazione della «vittima pura, santa ed immacolata», che il sacerdote *in persona Christi* offre alla divina Maestà.

2. Solo in caso di necessità la Messa può essere celebrata individualmente e lodevolmente dal solo sacerdote, pur non potendo mai ridursi ad un atto di devozione della pietà sacerdotale, senza mai perdere la prospettiva ecclesiale dell'atto e aver cura per la partecipazione aperta ai fedeli.

3. Indubbiamente anche la Messa senza il popolo è integra per ciò che implica il suo valore ontologico e sacramentale: è sempre l'atto sacrificale del Signore e al contempo un atto pubblico e ufficiale della Chiesa in quanto tale.

4. In sintesi: la Messa col popolo è la forma ordinaria della Messa e quella da preferire sempre per la sua natura e finalità pubblica; la Messa senza il popolo è di necessità e straordinaria per cui crea una certa sofferenza in un sacerdote responsabile della cura delle anime.

5. La partecipazione virtuale alla Messa nelle varie forme della comunicazione telematica non potrà mai essere ritenuta una partecipazione adeguata, efficace e piena, perché la prossimità fisica è condizione intrinseca alla natura stessa di ogni sacramento (e il divin Sacrificio è di natura sacramentale), che comunica la grazia mediante il contatto fisico con gesti, parole ed elementi propri della dimensione corporea dell'essere umano, quali segni del mistero dell'Incarnazione del Verbo nostro redentore. Infatti affermano i Padri: *Accedit verbum ad elementum et fit sacramentum*. Di conseguenza il precetto festivo non potrà mai essere assolto virtualmente, tuttavia la partecipazione telematica alla Messa consente notevoli benefici spirituali e aiuta la comunione orante di coloro che sono impossibilitati a recarsi nella chiesa nella santa assemblea.

III Il ricorso ai Sacramenti in tempo di calamità

1. I sette Sacramenti (ognuno in modo suo proprio) sono *ordinariamente* necessari alla salvezza dell'anima e nessun Sacramento può essere conferito senza la *presenza fisica* del sacerdote che lo amministra e del fedele che lo riceve. Di conseguenza non è possibile amministrare alcun sacramento via etere, ma occorre sempre la presenza fisica di chi lo amministra e di chi lo riceve.

IN QUESTO NUMERO

2 LA LITURGIA IN TEMPO DI CALAMITÀ
don Enrico Finotti

8 LE DOMANDE DEI LETTORI
a cura della Redazione

LITURGIA CULMEN ET FONS

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale "Amici della Liturgia" via Stoppani n. 3 - Rovereto. - Associazione No Profit -Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia: Grafiche Dalpiaz (Trento)

REDAZIONE - d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Luca Canali, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

CONTATTI - Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)
email: info@liturgiaculmenetfons.it

ABBONAMENTO 2020

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro; sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro sul

conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2

IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032

intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

In copertina: Cura degli infermi, Domenico di Bartolo, affresco, Sala dell'Infermeria o Pellegrinaio, 1440-1443 ca., Ospedale di S. Maria della Scala.

Pagina 6 : San Carlo Borromeo comunica gli appestati, Tanzio da Varallo, 1616 ca., olio su tela, Domodossola.

Pagina 10: Trasfigurazione, Perugino, affresco, Collegio del Cambio, 1497-1500, Perugia.

In ultima pagina: Vergine con Bambino, Pinturicchio, pala di Santa Maria dei Fossi, 1496-1498, Perugia.

Attenzione!
NUOVO INDIRIZZO EMAIL
DELLA RIVISTA
info@liturgiaculmenetfons.it

2. Il Signore non è legato ai Sacramenti della salvezza in modo assoluto. I Sacramenti, infatti, sono mezzi *ordinari* della grazia, ma non unici. Perciò la grazia dei Sacramenti - in caso di *impossibilità fisica o morale* - può essere ottenuta per via *straordinaria* a precise condizioni. In tal senso è possibile attingere alla grazia del sacramento col *desiderio* sincero unito inscindibilmente al *voto* di accostarsi al sacramento appena possibile: ad esempio, con l'atto di dolore perfetto (che implica sempre in *voto* la Confessione sacramentale) si riceve la grazia della Penitenza e parimenti con la Comunione spirituale la grazia dell'Eucaristia.

3. Dal momento che molti ricoverati nella presente calamità, ma anche in molte altre contingenze della odierna vita secolarizzata, non sembrano aver la possibilità di venire assistiti dai sacerdoti e di fatto molti muoiono senza sacramenti, è bene sapere come comportarsi in questo caso e in casi analoghi di urgenza e isolamento. Può inoltre succedere che tale stato di improvvisa emergenza ci tocchi personalmente. In tal caso è bene sapere come attingere *in extremis* alla grazia sacramentale in un momento di eventuale lucidità.

4. *Il sacramento del Battesimo*

In caso di pericolo imminente di morte (e soltanto in questo caso) e in assenza di un sacerdote o di un diacono, a chiunque è consentito di amministrare il sacramento del Battesimo, purché «mosso da retta intenzione» osservi il rito essenziale stabilito dalla Chiesa: versando sul capo dell'infante l'acqua naturale (materia) e pronunziando queste precise parole (forma): «N. io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». È opportuno che, versando l'acqua, si facciano le tre infusioni, in corrispondenza delle parole: Padre (1° infusione) e Figlio (2° infusione) e Spirito Santo (3° infusione). Ogni cristiano deve conoscere fin dai primi anni del catechismo questa possibilità per intervenire con determinazione in casi di necessità. Per questo: «siano solleciti i pastori d'anime, soprattutto il parroco, affinché i fedeli siano istruiti sul retto modo di battezzare» (cfr. Can. 861 § 2). Conferito il battesimo, si deve dare sollecita comunicazione al parroco del luogo, perché lo annoti nell'apposito registro.

5. *Il sacramento della Penitenza*

La Confessione sacramentale è necessaria in caso di peccato mortale, mentre non è strettamente necessaria per i peccati veniali o quotidiani, per i quali tuttavia è sempre raccomandata con regolarità.

Gli elementi intrinseci per la validità del sacramento della Penitenza sono:

- *Pentimento* vero e proposito sincero

- *Accusa* dei singoli peccati mortali
- *Penitenza* espiatoria imposta dal sacerdote
- *Assoluzione* sacramentale.

Se manca uno solo di questi atti il sacramento non solo è infruttuoso, ma invalido, ossia non si è mai realizzato (cfr. Concilio Tridentino, Decreto sulla penitenza e l'estrema unzione, Can. 4).

Il retto concetto cristiano del peccato sta essenzialmente nel fatto che è offesa a Dio, sapienza, bontà e bellezza infinite e in secondo luogo anche nel danno inflitto a se stessi, al prossimo e al creato, quale immagine di Dio (uomo) e riflesso del Creatore (creature inanimate). Il peccato quindi non va valutato immediatamente e prevalentemente sui danni psicologici, sociologici e cosmici inflitti alle creature, ma sull'avversione al Creatore, «degnò di essere amato sopra ogni cosa».

Il peccato grave produce la morte della vita di grazia e la conseguente condanna eterna, per questo si chiama «mortale». È il male più grande che possa compiere l'essere umano, di cui la morte corporale non è che una pena contingente.

Il peccato mortale implica tre condizioni indissolubili e contemporanee: la *materia grave*, il *pieno avvertimento* e il *deliberato consenso*.

L'impossibilità di accedere al Sacramento della Penitenza è data da due cause: l'impossibilità *fisica* e l'impossibilità *morale*. Il presente caso di emergenza mette i fedeli nell'impossibilità fisica di ricevere tutti i Sacramenti e perciò si deve valutare opportunamente le altre vie previste dalla Chiesa per non restare privi degli aiuti della grazia soprannaturale.

Ed ecco le indicazioni nel merito:

- in caso di peccati *veniali* basta un atto interiore di sincero pentimento sempre unito al proposito di emendarsi e di riparare (recita del *Confiteor*, dell'Atto di dolore o altra preghiera adatta).

- in caso di peccati *mortali* si riacquista la grazia santificante, perduta col peccato, con un *atto di dolore perfetto*, che implica due condizioni: il *pentimento* non solo per il castigo meritato e le pene inflitte dalla divina Giustizia, ma soprattutto per aver offeso Dio infinitamente buono; il *proposito* fermo (*in voto*) di accusare i singoli e specifici peccati mortali appena sarà possibile accostarsi al sacramento della Riconciliazione ed assolvere la penitenza imposta dal sacerdote.

L'*Atto di dolore* esprime bene i due tipi di pentimento:

«Perché peccando ho meritato i tuoi castighi» (atto di dolore imperfetto o *attrizione*);

«Perché ho offeso te infinitamente buono» (atto di dolore perfetto o *contrizione*).

Il caso specifico dell'*Assoluzione sacramentale collettiva* in un pericolo grave ed imminente implica per chi la riceve il 'voto' della Confessione, ossia l'obbligo dell'accusa integra di ogni peccato grave nella successiva Confessione, passato il pericolo (cfr. CIC, Cann. 961, 962, 963). Se manca questo proposito non si realizza alcuna remissione dei peccati. Al sacerdote incombe il grave dovere di informare i penitenti sulle necessarie condizioni legate all'eventuale Assoluzione collettiva.

Se muore prima di poter accedere al sacramento, il fedele si trova certo in stato di grazia perché l'assoluzione sacramentale collettiva lo ha effettivamente assolto. Tuttavia solo Dio, che legge il cuore, vede se veramente nel fedele c'è stato il sincero dolore dei suoi peccati. Questo vale sempre: non basta confessarsi occorre avere il pentimento, unito al proposito dell'emendamento, altrimenti anche la Confessione ordinaria è invalida.

La Chiesa non potrà mai concedere un'assoluzione senza accusa, almeno postuma, dei peccati gravi, perché tale condizione è intrinseca al sacramento ed è di diritto divino (cfr. Concilio Tridentino, Decreto sulla penitenza e l'estrema unzione, Can. 7).

In particolare: l'accusa dei peccati via telefono o altro mezzo lede gravemente il segreto confessionale che compete al sacerdote e conculca il diritto del penitente che deve essere protetto in modo assoluto da ogni violazione del foro interno. Ciò che vien detto al telefono può essere rilevato da chiunque e diffuso dovunque con detrimento del sacerdote e del penitente.

Non bisogna risolvere questi problemi sulle ali del sentimento labile ed immediato, ma con la ponderazione di una coscienza informata e responsabile.

Il problema è già risolto dalla Chiesa che ha sempre insegnato a ricorrere all'Atto di dolore perfetto e alla Comunione spirituale. Tutto ciò che eccede è frutto di impreparazione e di impulsi sentimentali che provocano gravi profanazione dei Sacramenti e gravi lesioni dei diritti dei sacerdoti e dei fedeli.

6. *La Comunione spirituale*

La Comunione spirituale non è solo un mezzo praticato nell'impossibilità fisica o morale di ricevere il santissimo Sacramento, ma fa' parte della spiritualità cristiana ed è attestato nella vita dei Santi. La Comunione spirituale consiste nel desiderare ardentemente di ricevere il sacramento dell'Euca-

ristia con un atto interiore vivo e sincero esprimendolo convenientemente anche con preghiere adatte. Se in tempo di calamità la Comunione spirituale diventa più che mai urgente ed è desiderata dai buoni fedeli, la pratica deve essere conosciuta e diffusa nel popolo di Dio come un mezzo di efficacia spirituale da ripetere anche più volte al giorno, soprattutto nel contesto della lodevole pratica della Visita eucaristica. Preghiere molto adatte a tale scopo potrebbero essere, ad esempio, quelle indulgenziate, quali: *l'Anima Christi, santifica me* e *l'Eccomi, o mio amato e buon Gesù*².

7. *La cura spirituale degli infermi*

Una delle ferite più profonde nella presente tribolazione è l'allontanamento improvviso dalla famiglia di persone care che non possono essere visitate in ospedale e che spesso non fanno ritorno a casa. Come aiutarle spiritualmente? L'impossibilità degli stessi sacerdoti di conferire loro gli ultimi sacramenti (Confessione, Unzione, Viatico e Indulgenza plenaria *in articulo mortis*) è una sofferenza grande per gli stessi sacerdoti e per i familiari credenti. Si dovrà allora ricorrere con fede a mezzi suppletivi quali ad esempio: la recita delle preghiere proprie della *Raccomandazione dei moribondi*³, soprattutto da parte dei sacerdoti, oppure la recita della *Coroncina della divina Misericordia* secondo le promesse divine legate a questa pia pratica. Inoltre una costante e fervente preghiera domestica sostiene certamente il combattimento dei malati in questo loro stato di isolamento fisico e morale e dona ai congiunti quella serenità interiore che il Signore concede in ogni prova a quelli che si abbandonano a Lui.

IV I Sacramentali e le Esequie

1. *I sacramentali*

Non raramente in questo periodo di emergenza alcuni fedeli richiedono al sacerdote di impartire telematicamente la benedizione, non solo alle persone che ne fanno richiesta, ma anche ad oggetti, alimenti ed altre cose che normalmente possono essere benedette. Come rispondere a queste richieste? Occorre distinguere tra le benedizioni *invocative* e quelle *costitutive* su persone, oggetti e quant'altro. La benedizione invocativa, semplice e ordinaria («Padre mi dia la benedizione»), potrebbe essere trasmessa via telematica senza difficoltà come si fa con le altre preghiere e pii esercizi (cfr. la possibilità di lucrare l'Indulgenza plenaria *urbi et orbi* via etere). Nel caso invece di benedizioni costitutive, ossia quelle che costituiscono una

persona o un oggetto in uno stato permanente di consacrazione o anche di semplice sacralità, devono essere impartite – in analogia con i Sacramenti – con la presenza fisica della persona o dell'oggetto interessato. Si tratta infatti di Sacramentali che, in quanto tali, seguono la stessa logica dei Sacramenti per i quali è sempre previsto il principio di *prossimità fisica*.

Celebrare un Sacramentale implica una responsabilità personale del sacerdote davanti a Dio e davanti alla Chiesa. Ora benedire oggetti, alimenti, abitazioni e cose in genere implica che il sacerdote prenda diretta conoscenza di ciò che sta per benedire, perché l'oggetto benedetto diventa stabilmente un mezzo di grazia soprannaturale alle dipendenze di Dio, che per l'intercessione della Chiesa elargisce tali grazie. Qui si deve evitare di agire con superficialità e irresponsabilità. A mio giudizio quindi i sacramentali costitutivi, a differenza di una comune benedizione invocativa, impartita alla persona che la domanda, richiedono la *prossimità fisica* del sacerdote che benedice con l'oggetto che viene benedetto.

Allora che fare? Si consiglia una preghiera di rendimento di grazie sull'alimento o sull'oggetto che si intende benedire e si invoca, mediante il suo uso buono, la grazia del Signore. Non sarà un sacramentale in senso proprio, ma sarà comunque un mezzo di grazia per l'invocazione fervente del fedele.

Si deve inoltre ricordare che al di là del telefono o di altro mezzo vi potrebbero essere persone sconosciute, che fanno un uso improprio della benedizione, non esclusa la possibilità di intenti magici e satanici. Questo in linea generale.

2. *Le Esequie*

L'impossibilità di partecipare alla esequie dei propri familiari e congiunti è un'esperienza desolante, ma ancor più per i veri credenti è motivo di sofferenza non poter celebrare le esequie liturgiche con l'offerta del Sacrificio sacramentale e le preghiere di suffragio stabilite dalla Chiesa. Infatti, un vero cristiano sa che «la scena di questo mondo passa», ma la vita immortale dell'anima continua e l'umiltà ci induce a mettere in

conto un tempo di purificazione ultraterrena (Purgatorio), dove le anime dei salvati attendono da noi sulla terra il suffragio per la loro sollecita liberazione e accesso alla beatitudine ineffabile di Dio. Ed ecco allora che, anche in questo frangente, è necessario ricorrere ai mezzi supplementari in favore dei nostri defunti. Si pensi alla *Veglia dei defunti* prevista dal rituale⁴, oppure al Rosario di suffragio e a tutte quelle pie pratiche che il popolo cristiano conosce in merito. In tal modo anche questo dolore potrà essere vissuto nella serenità della fede e della speranza cristiana e le anime dei nostri cari non resteranno prive degli aiuti soprannaturali della Chiesa in preghiera che con



fervore li raccomanda alla misericordia di Dio. Verà poi il tempo in cui la famiglia cristiana provvederà a far celebrare in modo pubblico e solenne la *Missa pro defunctis*, affinché sia assolto a tempo opportuno il debito di carità che abbiamo verso i nostri cari che ci hanno preceduti in modo così repentino e singolare nell'eternità. Si deve comunque anche ritenere che i sacerdoti non trascurino di celebrare la Messa esequiale possibilmente nei giorni prossimi alla morte dei loro parrocchiani, anche senza la presenza del feretro e del popolo. Il fatto arreca certamente grande conforto ai congiunti e a tutti coloro che partecipano al lutto.

V La Liturgia delle Ore, i pii esercizi e le preghiere

1. La Liturgia delle Ore

Il culto non si limita al solo aspetto pubblico e ufficiale celebrato nella Chiesa col concorso plenario del popolo di Dio, ma ha un suo aspetto necessario anche nella preghiera individuale, che trova nell'ambito della famiglia e della casa il suo ambiente ordinario. Nell'isolamento imposto dalla presente calamità, come sempre accade per altre cause come l'infermità e l'anzianità, la preghiera domestica, fatta lodevolmente in comune con gli altri membri della famiglia, ma anche con un ritmo regolare nell'intimità orante di ciascuno, rappresenta una sorgente di autentica grazia, soprattutto se ispirata dalla liturgia della Chiesa, «culmine e fonte» del culto vero istituito dal Signore e gradito al Padre.

**Senza il tuo abbonamento
la nostra Rivista
non può vivere!**

**Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a**

**LITURGIA
“CULMEN ET FONTS”
info@liturgiaculmenetfons.it**

Ed è in questa prospettiva che acquistano un singolare valore alcuni atti culturali di prim'ordine che possono agevolmente essere celebrati in ambito domestico e mettere in comunione viva con tutta la Chiesa, terrena, purgante e celeste. In primo luogo si raccomanda la recita della *Liturgia delle Ore*, che a ritmo quotidiano santifica le ore del giorno e della notte. I salmi sono ispirati da Dio e le lezioni bibliche, patristiche e agiografiche mettono il fedele a contatto vivo con i migliori insegnamenti della fede, qualificando non poco il tenore spirituale anche dei semplici fedeli che vi ricorrono con regolarità.

2. I pii esercizi

I pii esercizi del popolo cristiano sono pure indispensabili ad una costante intimità divina che tiene il cuore e la mente nella contemplazione delle realtà superne e nel dolce consorzio con Maria santissima, gli Spiriti beati nostri custodi e i Santi, nostri modelli e intercessori presso Dio. In particolare l'*Angelus Domini* ritma i tre momenti principali del giorno, mattino mezzogiorno e sera, col ricordo dell'Incarnazione, che nel versetto *Et Verbum caro factum est et habitabit in nobis* diventa un potente esorcismo in difesa dal maligno; il santo *Rosario* con le litanie mariane è la migliore forma contemplativa raccomandata dal cielo come santificazione della famiglia che lo recita con fedeltà; nei tempi adatti ed anche in giorni di particolare sofferenza e pericolo sarà quanto mai opportuno il ricorso alla *Via crucis* nella quale si riceve lo stimolo ad unire le nostre sofferenze a quelle della passione del Signore. Non è da trascurare la pia pratica della *Consacrazione alla Madonna* della famiglia cristiana e dei singoli suoi membri, nelle varie forme riconosciute dalla Chiesa: a Maria Dio affida questi tempi turbolenti che preparano alla vittoria del suo Cuore immacolato. Vi sono poi innumerevoli pii esercizi riconosciuti dalla Chiesa e diffusi con immenso beneficio spirituale nella pratica dei fedeli e confermati nella loro validità ed efficacia dai Santi e dall'esperienza viva delle generazioni cristiane. Le particolari devozioni ai Santi dei quali vi è speciale devozione e la lettura delle loro vite e insegnamenti potrebbero essere un'occupazione importante, anche per contrastare un uso eccessivo e deviante dei media.

3. La preghiera individuale

La grande liturgia e gli atti solenni del culto divino sono destinati a rimanere infruttuosi se manca il fervore dell'anima individuale che accoglie con docilità gli impulsi della grazia e la sapienza della Parola divina. La freddezza delle nostre assemblee non raramente è riconducibile ad un raduno di

fedeli, magari numerosi, ma freddi nello spirito che assistono ai divini misteri senza vera partecipazione interiore preparata da un costante vita di pietà personale. Il regime e la qualità della preghiera personale stabilisce il tenore vitale della liturgia pubblica e comune. La situazione di ritiro forzato in casa potrebbe diventare un'occasione di crescita spirituale in tal senso, quasi un corso di esercizi imposto dalle circostanze, ma provvidenziale nel disegno divino.

Non si devono dimenticare le preziose indicazioni relative ai segni sacri da portare nell'intimità della persona: l'uso dello Scapolare della Madonna del Carmine e della Medaglia miracolosa. Sono scudi di difesa, che dispongono a grazie speciali e allontanano dai pericoli, facilitando la santità, secondo il motto: *Ad Iesum per Mariam*.

In questo quadro domestico si deve pure considerare il valore delle immagini sacre (magari benedette) esposte con fede ed equilibrio sulle pareti domestiche. Sarebbe raccomandabile in case con sufficienti spazi la realizzazione permanente dell'angolo della preghiera, quasi una cappella domestica, che richiami il dovere primario della famiglia cristiana e offra un luogo degno e adatto per la preghiera dei suoi membri.

In conclusione possiamo constatare quanti e quali mezzi di grazia i fedeli di buona volontà possano usufruire, nonostante le gravi restrizioni imposte da situazioni di calamità.

Tuttavia si deve sempre tenere alto lo sguardo per non perdere mai la lucidità delle leggi liturgiche in vista di un ritorno sollecito alla situazione di normalità, che si deve auspicare e invocare con forza dal Signore.

Non dimentichiamo mai le parole dei Padri:

«E' dunque necessario che i sacramenti siano celebrati dai sacerdoti nelle singole chiese del mondo sino al ritorno di Cristo dal cielo, perché tutti, sacerdoti e laici, abbiano ogni giorno davanti agli occhi la viva rappresentazione della passione del Signore, la tocchino con mano, la ricevano con la bocca e con il cuore e conservino indelebile memoria della nostra redenzione»⁵.

¹ Missale Romanum, editio tertia typica emendata, p. 1282; Manuale delle Indulgenze, LEV, 1968, n. 10.

² Manuale delle Indulgenze, LEV 1968, n. 22.

³ CEI, Rituale Romano, Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi, 1974, cap. IV, nn. 207-241.

⁴ CEI, Rito delle esequie, 1974, cap. I, nn.26 - 36.

⁵ LDO, Gaudenzio di Brescia, uff. lett. del giovedì della 2° sett. di Pasqua.

Le domande dei lettori

A cura della Redazione

In tempi di confusione teologica, liturgica e quindi pastorale è quanto mai urgente che i pastori del popolo di Dio, i sacerdoti, siano preparati e fermi nella disciplina canonica, che assicura principi saldi e determinazione illuminata nella prassi pastorale a guida del popolo loro affidato. Non si tratta di accondiscendere al pensiero dominante e ancor meno al languore di una vita spirituale secolarizzata e spenta, ma di essere sentinelle vigilanti sulla torre di guardia dove li ha posti il sacro ordine sacerdotale, perché siano un faro nella notte e una guida sicura verso il Cielo.

1. Il «diritto liturgico» ?

Uno dei fatti più problematici nell'attuale vita della Chiesa consiste nella grave crisi del «diritto liturgico», ossia l'osservanza fedele delle norme e delle leggi che presiedono alla liturgia. Ciò provoca la scomparsa *de facto* o almeno l'oscuramento di parti importanti della liturgia così come la Chiesa l'ha ricevuta, trasmessa e codificata. I fedeli in tal modo non possano più accostarsi al culto pubblico e ufficiale della Chiesa, ma si trovano a subire forme del tutto private di sensibilità religiosa soggettiva ed effimera, quando non anche erronea.

Il grave problema, che investe l'intero arco degli anni postconciliari, raggiungendo anche picchi preoccupanti, si manifesta in questa emergenza pandemica con particolare violenza a causa delle situazioni inusuali e delle condizioni di disagio in cui il clero si trova a celebrare la liturgia.

E' quindi necessario affrontare con determinazione questa piaga della Chiesa che offende il culto divino e compromette il frutto della grazia.

Possiamo individuare alcune cause primarie di questa deriva:

1. Il «diritto liturgico» ha subito uno sconquasso pressoché totale con la riforma liturgica del Concilio Vaticano II nel passaggio repentino e qualche volta forzato tra il precedente regime liturgico e il nuovo. Dobbiamo ricordare che la riforma ha interessato l'intero complesso della liturgia romana (messale, rituale, ufficio divino, pontificale, anno liturgico, ecc.) e i luoghi e arredi sacri vennero notevolmente modificati in ordine ai nuovi riti (chiesa, altare, taberna-

colo, sede, ambone, presbiterio, paramenti, ecc.). Tutti i riti furono reimpostati nella loro struttura generale e in moltissime parti interne, in tal modo che l'abitudine secolare del clero e del popolo venne profondamente turbata e alquanto confusa. Più che una sana continuità vi fu una evidente discontinuità, che tuttora permane: dall'altar maggiore monumentale e rivolto *ad crucem* alla mensa perlopiù mobile e spoglia rivolta all'assemblea; dalla centralità del tabernacolo alla sua emarginazione; dalla zona sacra protetta dalla balausta e riservata ai ministri (presbiterio) all'aula indifferenziata aperta a tutti; dalla lingua latina alle lingue volgari; dal canto sacro alla musica d'uso corrente; ecc. Questo terremoto accelerato e vigoroso non poteva che far vacillare seriamente il «diritto liturgico», che si trovava ad essere diverso, alquanto modificato e piuttosto ridotto rispetto al precedente. Inoltre, l'insufficienza di una collaterale formazione teologica e liturgica ha privato l'applicazione pratica dei nuovi riti delle sue basi e delle sue finalità. La diffusione cospicua e ad ondate successive di visioni ideologiche riguardo alla riforma liturgica ha inquinato per decenni generazioni di sacerdoti e laici, che hanno impiegato le loro fervide energie in programmi effimeri privi di un fondamento dottrinale adeguato e conforme alla retta visione delle cose secondo la vera *mens Ecclesiae*. Anche un clima trasversale di sospetto e di disobbedienza alle disposizioni della Chiesa e soprattutto dei sommi Pontefici, ha raffreddato la docilità religiosa dovuta al Magistero, quasi che il percorso del futuro dovesse realizzarsi nella coraggiosa 'contestazione' di ciò che era stabilito per legge e dichiarato nei documenti magisteriali. Tutto questo è certamente stato un colpo letale al «diritto liturgico», che fu guardato con sospetto e ritenuto la causa di una liturgia pregressa, stagnante ed estranea alla vita dei fedeli, e perciò da abbandonare con determinazione in nome di una libera 'creatività', suscitata, si diceva, dallo 'spirito' e motivata dalla 'pastorale'. Questo stato di cose fu superato unicamente da coloro (sacerdoti, religiosi e laici) che ebbero una vera e seria formazione teologica e liturgica e che mantennero negli anni turbolenti la docilità intelligente e l'obbedienza soprannaturale all'Autorità della Chiesa nella fedeltà alla *lettera* autentica dell'*editio typica* dei nuovi libri liturgici. Costoro non intaccarono il diritto liturgico, pur nel travaglio della riforma, ma seppero osservarlo con competenza e spirito di fede: sono stati i veri modelli nell'attuazione delle norme liturgiche secondo la mente della Chiesa.

2. Vi è poi una causa ancora più insidiosa, ma meno appariscente. Si tratta della mutazione del concetto stesso di «diritto liturgico»: si passa da un «diritto liturgico» *precettivo*, in grado di definire con precisione le rubriche liturgiche con un margine minimo di indeterminazione, ad un «diritto liturgico» *indicativo*, che lascia un notevolissimo grado di libertà applicativa, ritenendo il rito un semplice canovaccio di riferimento e consentendo molti ele-

menti opzionali e facoltativi. E' evidente che un simile concetto del «diritto liturgico» porta ad ogni genere di interventi soggettivi da parte del sacerdote, dei ministri, della *schola* e dell'assemblea stessa dei fedeli. In questo nuovo quadro liturgico molto è lasciato alla libertà degli operatori liturgici, che imposteranno la celebrazione in base, si dice, alle concrete esigenze dell'assemblea, qui ed ora convocata. Si passa così dalla precedente preoccupazione di celebrare nella fedeltà al «diritto divino», ossia con i contenuti e nei modi voluti dal Signore e dalla tradizione perenne della Chiesa, alla nuova attenzione ai «desiderata» dei fedeli, ossia alle sensibilità mutevoli e alle esigenze psicologiche e sociologiche di coloro che si trovano insieme per l'azione rituale. E' chiaro che la Chiesa non ha mai disatteso anche questo secondo aspetto, ma con quell'equilibrio e sobrietà che non giungeva mai ad incrinare il primato assoluto dei «diritti di Dio». Ma questa inversione di attenzioni è conforme alla liturgia cattolica e soprattutto rispetta veramente la volontà divina? Cercheremo in seguito di rispondere a questo quesito. Comunque già ora si intravede quella deriva *antropocentrica*, che si è insinuata corposamente anche nella liturgia, in contrasto con la dimensione *teocentrica*, che è ineludibile nel culto non solo cattolico, ma anche universale (*lex naturalis*).

3. Una causa non minore è il mutamento del concetto di *autenticità*, che non viene più intesa in relazione alla verità, ma soltanto in rapporto alla sensibilità immediata e quasi alla spontaneità delle manifestazioni soggettive degli individui o dei gruppi di opinione. In tale visione, 'autentica' non sarebbe la preghiera conforme ai contenuti oggettivi della verità rivelata, che non è sempre in sintonia con la mentalità dell'orante, ma 'autentica' sarebbe la preghiera che 'nasce dal cuore', si dice, ossia quella che è frutto della libera fantasia del momento e del carattere di ogni persona. Ed è così che la preghiera liturgica, di sua natura oggettiva e rigorosamente formulata, viene ritenuta 'non autentica', 'non vera', non aperta alla 'libera mozione dello spirito', non adeguata alle impressioni più profonde ed amate dall'orante. Si comprende allora la forte invasione della creatività privata nella nobile sobrietà e precisione dei riti liturgici e ancor più l'esuberanza fantasiosa di molti gruppi di spiritualità che attingono di preferenza a forme eccentriche, che allontanano dalla via tracciata dal vero itinerario liturgico della Chiesa. Vi è il rischio che proprio le persone più attente ed impegnate nella vita della Chiesa siano vittime di un culto alternativo, che li priva in maniera pressoché sistematica del contatto vitale con la vera liturgia comune all'intero popolo di Dio. Ma in questo modo è leso alla radice il «diritto divino» e a Dio non sarebbe più concesso di dare all'uomo contenuti e forme di un culto conforme alla sua divina volontà e stabilire le condizioni che nella sua divina sovranità ritiene degne della sua infinita sapienza e maestà.

4. Infine incide alquanto sul rigore del «diritto liturgico» un'idea «buonista» di Dio, il quale non gradirebbe un culto troppo 'artefatto', si dice, 'formalista', 'ingessato', 'intellettuale', 'elitario', senza la 'scioltezza di figli di Dio' aperti alle 'sorprese divine' e alla 'fantasia creativa' nella loro vita spirituale. Sono espressioni allettanti, che ingannano molti, ritenendo che siano queste le qualità di una fede 'autentica', la sola che avrebbe accesso al cuore di Dio. La mentalità, pervasiva ormai nel tessuto ecclesiale e sociale, fa riferimento anche a note espressioni bibliche, che si vorrebbero interpretare a favore di questa prospettiva, ritenuta come un segno di 'maturità religiosa' e di conquista di uno 'spirito squisitamente umano e moderno'. Frasi come: «Dio guarda al cuore l'uomo guarda all'apparenza», «Non chi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli», «I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità», «Sacrificio e offerta non gradisci», ecc. sono in genere citate tronche e proposte fuori dal loro contesto e in chiave ideologica, quasi che la stessa parola di Dio alludesse a questa 'nuova' impostazione del culto da lui ammesso. Non è qui il luogo per esporre e difendere la loro giusta interpretazione, ma basta un semplice buon senso per cogliere l'inganno. È comunque evidente che, se dovesse essere accolta un simile prospettiva, il culto liturgico, oggettivo e conforme al *Logos* divino - *l'oblatio rationabilis*, come è definito nel Canone romano - sarebbe del tutto incompreso e il «diritto liturgico», che lo configura intrinsecamente, sarebbe, per assurdo, proprio la strada più lontana da percorrere per essere graditi a un 'dio' di questo genere.

Alla luce di queste cause, che hanno provocato il collasso del «diritto liturgico», dobbiamo fare una necessaria indagine per verificare il pensiero divino riguardo all'importanza del «diritto liturgico» come è attestato nella storia della salvezza.

Nella sacra Scrittura troviamo un singolare esempio di esercizio del culto nell'indomita fedeltà al diritto divino. Si tratta dell'indovino pagano Balaam. Il re dei Moabiti, Balak, manda a chiamare Balaam, affinché, dopo l'offerta dei sacrifici rituali, pronunzi oracoli falsi in favore dei nemici di Israele. Balaam, tuttavia, risponde al re con determinazione: «Ecco, sono venuto da te; ma ora posso forse dire qualsiasi cosa? La parola che Dio mi metterà in bocca, quella dirò» (Nm 22,38). Il Signore, infatti, comandò a Balaam di benedire Israele. «Allora il re Balak disse a Balaam: "Che mi hai fatto? Io t'ho fatto venire per maledire i miei nemici e tu invece li hai benedetti". Rispose: "Non devo forse aver cura di dire solo quello che il Signore mi mette sulla bocca?"» (Nm 23,11-12). Dopo ripetuti tentativi di corruzione andati a vuoto,

«l'ira di Balak si accese contro Balaam; Balak batté le mani e disse a Balaam: "Ti ho chiamato per maledire i miei nemici e tu invece per tre volte li hai benedetti! Ora vattene al tuo paese! Avevo detto che ti avrei colmato di onori, ma ecco, il Signore ti ha impedito di averli". Balaam disse a Balak: "Non avevo forse detto ai messaggeri che mi avevi mandato: Quando anche Balak mi desse la sua casa piena d'argento e d'oro, non potrei trasgredire l'ordine del Signore per fare cosa buona o cattiva di mia iniziativa: ciò che il Signore dirà, quello soltanto dirò?"» (Nm 24,10-13). Ed è questa sua fedeltà al diritto liturgico che impedì a Balaam di inquinare i sette sacrifici rituali con oracoli falsi e che meriterà a lui, pur pagano, di pronunziare una delle più antiche e luminose profezie sul Messia d'Israele: «Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: Una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele» (Nm 24,17).

Diversamente, la profanazione del diritto divino relativo al culto santo, costò la perdita violenta del regno a Baltassar, re di Babilonia, che portò all'estremo la profanazione già compiuta da Nabucodonosor, suo padre, con la distruzione del Tempio di Gerusalemme, giungendo ora a profanarne i



preziosi vasi sacri, secondo il resoconto del profeta Daniele:

Il re Baldassàr imbandì un gran banchetto a mille dei suoi dignitari e insieme con loro si diede a bere vino. Quando Baldassàr ebbe molto bevuto comandò che fossero portati i vasi d'oro e d'argento che Nabucodònosor suo padre aveva asportati dal tempio, che era in Gerusalemme, perché vi bevessero il re e i suoi grandi, le sue mogli e le sue concubine. Furono quindi portati i vasi d'oro, che erano stati asportati dal tempio di Gerusalemme, e il re, i suoi grandi, le sue mogli e le sue concubine li usarono per bere; mentre bevevano il vino, lodavano gli dei d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di legno e di pietra (Dn 5, 1-4).

Ed ecco l'intervento severo della divina giustizia:

In quel momento apparvero le dita di una mano d'uomo, le quali scrivevano sulla parete della sala reale, di fronte al candelabro. Nel vedere quelle dita che scrivevano, il re cambiò d'aspetto: spaventosi pensieri lo assalirono, le giunture dei suoi fianchi si allentarono, i ginocchi gli battevano l'uno contro l'altro (Dn 5, 5-6).

Segue l'inappellabile giudizio divino pronunziato per bocca del profeta Daniele:

Tu, Baldassàr [...] hai insolentito contro il Signore del cielo e sono stati portati davanti a te i vasi del suo tempio e in essi avete bevuto tu, i tuoi dignitari, le tue mogli, le tue concubine: tu hai reso lode agli dei d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di legno, di pietra, i quali non vedono, non odono e non comprendono e non hai glorificato Dio, nelle cui mani è la tua vita e a cui appartengono tutte le tue vie. Da lui fu allora mandata quella mano che ha tracciato quello scritto, di cui questa è la lettura: mene, tekem, peres, e questa ne è l'interpretazione: Mene: Dio ha computato il tuo regno e gli ha posto fine. Tekem: tu sei stato pesato sulle bilance e sei stato trovato mancante. Peres: il tuo regno è diviso e dato ai Medi e ai Persiani» (Dn 5, 22-28).

Infine il tremendo castigo comminato da Dio:

In quella stessa notte Baldassàr re dei Caldei fu ucciso: Dario il Medo ricevette il regno, all'età di circa sessantadue anni (Dn 5, 30-31).

Terribile fu la sorte dell'empio Antioco Epifane che profanò il tempio «che fu pieno di dissolutezze e gozzoviglie da parte dei pagani [...] e l'altare era colmo di cose detestabili, vietate dalle leggi» (cfr. 2 Mac 6, 4-5). Un pentimento iniquo segnò la sua ignobile fine e «colui che poco prima credeva di

toccare gli astri del cielo, ora nessuno poteva sopportarlo per l'intollerabile intensità del fetore» (2 Mac 9, 10).

Diversa sorte ebbe Eliodoro che, nell'atto di profanare il tempio di Gerusalemme, fu condotto alle soglie della morte, e, per concessione della divina misericordia, si convertì al Dio unico e vero e riebbe la vita (cfr. 2 Mac 3).

In realtà la storia della profanazione del culto santo ebbe il suo esordio già ai piedi del Sinai proprio in concomitanza con la teofania nella quale Mosè stava ricevendo da Dio le leggi liturgiche, che avrebbero dovuto regolare il culto del popolo eletto:

Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna, si affollò intorno ad Aronne e gli disse: «Facci un dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto». Aronne rispose loro: «Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli e le vostre figlie e portateli a me». Tutto il popolo tolse i pendenti che ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad Aronne. Egli li ricevette dalle loro mani e li fece fondere in una forma e ne ottenne un vitello di metallo fuso. Allora dissero: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!». Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: «Domani sarà festa in onore del Signore». Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento (Es 32, 1-6).

Ciò che desta maggior raccapriccio è che tale profanazione sia stata capitanata dal sommo sacerdote Aronne, che avrebbe dovuto essere il paladino della fedeltà al «diritto divino».

E «il Signore percosse il popolo perché aveva fatto il vitello fabbricato da Aronne» (Es 32, 35).

Ora, se la profanazione del «diritto divino» nell'antico culto del tempio costò questi tremendi castighi, quanto più sarà reo di lesa maestà l'attentato al diritto divino stabilito dal Sommo nostro Sacerdote, il Signore Gesù Cristo, per la validità e la dignità del Sacrificio eterno da Lui istituito e consegnato alla sua Chiesa? Se il castigo piombò inesorabile sull'onta dei pagani, quanto maggiore sarà l'«ira di Dio» sui ministri indegni del suo santuario? Si legge, infatti nella Lettera agli Ebrei:

Quando qualcuno ha violato la legge di Mosè, viene messo a morte senza pietà sulla parola di due o tre testimoni. Di quanto maggior castigo allora pensate che sarà ritenuto degno chi avrà calpestato il Figlio di Dio e ritenuto profano quel sangue dell'alleanza dal quale è stato un giorno

santificato e avrà disprezzato lo Spirito della grazia? Conosciamo infatti colui che ha detto: A me la vendetta! Io darò la retribuzione! E ancora: Il Signore giudicherà il suo popolo. E' terribile cadere nelle mani del Dio vivente! (Eb 10, 28-31)

In questa visione biblica il papa Giovanni Paolo II, cosciente della *gravitas* del «diritto liturgico» agli occhi di Dio, ebbe a scrivere:

Come la donna dell'unzione di Betania, la Chiesa non ha temuto di «sprecare», investendo il meglio delle sue risorse per esprimere il suo stupore adorante di fronte al dono incommensurabile dell'Eucaristia [...] Non c'è pericolo di esagerare nella cura di questo mistero, perché «in questo sacramento si riassume tutto il mistero della nostra salvezza»².

Perciò il Papa urge con determinazione il rispetto e la fedeltà al «diritto liturgico»:

Il sacerdote che celebra fedelmente la Messa secondo le norme liturgiche e la comunità che a queste si conforma dimostrano, in un modo silenzioso ma eloquente, il loro amore per la Chiesa [...]

A nessuno è concesso di sottovalutare il mistero affidato alle nostre mani: esso è troppo grande perché qualcuno possa permettersi di trattarlo con arbitrio personale, che non ne rispetterebbe il carattere sacro e la dimensione universale³.

2. La Messa senza il popolo ?

Nei decenni postconciliari la Messa senza la presenza del popolo ha subito una notevole riduzione, fino ad essere ritenuta del tutto superata o comunque non conforme alla 'nuova' visione teologica. Nella presente emergenza, che impone la totale soppressione delle Messe col popolo, tale ambiguità si è chiaramente manifestata, inducendo alcuni sacerdoti a non comprendere più il significato di una tale prassi, sempre ammessa nella Chiesa. Questa deriva è di notevole gravità, in quanto, se già l'interdizione dei fedeli costituisce una calamità spirituale di vasta portata, in modo ancora più radicale la totale soppressione della Messa da parte dei sacerdoti sarebbe foriera di un raffreddamento spirituale senza precedenti. Ciò farebbe pensare a quell'abolizione del «sacrificio quotidiano» annunziato dai profeti e dal Signore stesso, come uno dei grandi segni escatologici.

La delicata questione richiede un'articolata argomentazione.

1. Alla base di ogni indagine sull'oggetto considerato vi è la definizione del medesimo.

Cos'è, dunque, la Messa? *E' il Sacrificio di Cristo sulla croce reso presente in modo incruento e sacramentale sui nostri altari.* Questa definizione contiene l'essenza del dogma relativo al Sacrificio eucaristico. Quando il fedele e il popolo cristiano partecipano alla Messa, si trovano davanti all'evento stesso del sacrificio del Calvario, pur velato dai segni sacramentali (*sub specie sacramenti*) e colto unicamente dall'occhio interiore della fede: «E' un segno ciò che appare, ma nasconde nel mistero realtà sublimi» (cfr. Sequenza *Lauda Sion*). La percezione di questo mistero, reale e mistico, basterebbe per riempire di sacro tremore il sacerdote che lo celebra e per suscitare profonda adorazione in tutti i presenti. Per questo la Lettera agli Ebrei raccomanda: «... rendiamo un culto gradito a Dio, con riverenza e timore; perché il nostro Dio è un fuoco divorante» (Eb 12, 28-29).

2. Il Sacrificio della croce fu un atto proprio ed esclusivo del sommo nostro sacerdote, Cristo Gesù, che immolava se stesso all'eterno Padre, come vittima di espiazione per i nostri peccati e quelli di tutto il mondo. Cristo è l'unico *sacerdote*, l'unico *altare*, l'unica *vittima* di valore infinito in grado di penetrare i cieli ed essere gradito a Dio. L'unione della natura umana e della natura divina nell'unica persona divina del Verbo incarnato rende il suo Sacrificio eterno, definitivo, perfetto ed insuperabile. Nessuno mai potrà aggiungere alcunché al valore infinito di quel Sangue divino versato sul Calvario del quale una sola stilla può salvare il mondo intero: *Cuius una stilla salvum facere totum mundum quit ab omni scelere* (cfr. Adoro te *devote*). Tuttavia, il Signore volle da subito e in modo simultaneo associare a sé la sua santissima Madre, che immacolata fu resa partecipe, in modo del tutto singolare, della *virtus sacrificialis* del divin Figlio e quindi divenne la nostra Corredentrice. Anche l'apostolo vergine, san Giovanni, si trovava sotto la croce e fu il testimone dell'olocausto divino del Figlio unigenito di Dio, unito alla sua Madre addolorata. Questa associazione di Maria e di Giovanni al sacrificio cruento del Signore non intaccò nel modo più assoluto l'unicità del sacerdote, della vittima e del sacrificio compiuto dal Redentore, né oscurò la sua sufficienza e pienezza, ma fu l'esordio di quella partecipazione mistica alla croce di Cristo che sarebbe stata richiesta a tutti i fedeli nel corso dei secoli mediante l'unione al Sacrificio sacramentale, secondo le parole dell'Apóstolo: «Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24).

3. Il Signore non si limitò all'offerta del suo Sacrificio cruento sulla croce, ma volle anche istituire il Sacrificio *incruento e sacramentale*, anticipandolo nel cenacolo prima di morire e consegnandolo ai dodici apostoli perché lo celebrassero fino alla fine del mondo. Il dogma cattolico implica anche l'ac-

cettazione del Sacrificio eucaristico con la sua continua ripetizione rituale per la santificazione dei fedeli e del popolo santo. Gli eretici, fissando l'attenzione sul valore assoluto ed insuperabile del Sacrificio cruento del Calvario hanno rigettato quello incruento, ritenendolo un'invenzione indebita della Chiesa e privando così il popolo cristiano della grazia sacramentale connessa. Ma perché il Figlio di Dio volle istituire il Sacrificio eucaristico? Per lo stesso motivo per il quale istituì i sette sacramenti: per rendere fisicamente prossimo e disponibile ad ogni credente l'unico Sacrificio della croce in ogni luogo e in ogni tempo. Non si tratta semplicemente di tener vivo il ricordo della passione e morte del Signore, quasi fosse soltanto un memoriale simbolico, ma di ripresentare al vivo, sotto i segni sacramentali, la medesima immolazione redentrice che il Signore fece sulla croce una volta per sempre (*semel*). Ora quella grazia salvifica, che fluisce perennemente dal *Kyrios* immolato e glorioso, raggiunge, per divina disposizione, tutti i redenti mediante il Sacrificio incruento dal quale escono come da sorgente tutti i sette sacramenti. Nell'intenzione del Signore «fate questo in memoria di me» si coglie la volontà di convocare il suo popolo e di renderlo partecipe dell'unico suo Sacrificio, trasmettendolo di generazione in generazione attraverso il ministero apostolico fine alla fine dei secoli, secondo la testimonianza dell'Apostolo: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto...» (1 Cor 15, 3).

4. Alla luce dei principi teologici sopra esposti possiamo dedurre i fondamenti della questione iniziale: il valore inalterato della Messa, sia col popolo, sia senza il popolo.

Dal fatto che il sacrificio della croce fu offerto dal solo Gesù Cristo, quale sacerdote unico, vittima perfetta e altare eccelso, si deve concludere che anche la Messa è un'immolazione sacramentale del tutto propria del medesimo Cristo, che agisce mediante il sacerdote (causa strumentale), operante *in persona Christi*. In tal senso la Messa è tutta nel solo sacerdote nel modo stesso che l'immolazione sulla croce fu tutta nel solo Cristo. Ogni volta che il sacerdote, anche da solo, celebra il divin sacrificio, si compie il sacrificio incruento della croce, che come afferma il Tridentino: «Si tratta di una sola e identica vittima e lo stesso Gesù la offre ora per il ministero dei sacerdoti, egli che un giorno offrì se stesso sulla croce: diverso è solo il modo di offrirsi»⁴.

Da ciò deriva che propriamente il popolo non aggiunge alcunché al valore pieno e perfetto del sacrificio offerto dal solo sacerdote *in persona Christi*. Agli occhi di Dio e riguardo alla redenzione del genere umano la Messa senza il popolo e quella col popolo raggiungono il medesimo fine: glorificare infinitamente Dio e santificare efficacemente il mondo.

Questa verità assicura che il sacerdote celebri quotidianamente la Messa al di là delle contingenze sociali in cui si trova, sapendo che comunque l'offerta del divin Sacrificio glorifica sommamente la SS. Trinità e ottiene la pienezza della grazia sul mondo. Anche quando subentrerà la malattia e l'anzianità e il sacerdote non avrà più delle responsabilità pastorali dirette, sarà fedele al Sacrificio quotidiano come massima espressione del suo sacerdozio e somma carità verso il popolo santo.

San Tommaso d'Aquino espone con chiarezza questo concetto:

Alcuni hanno affermato che il sacerdote può lecitamente astenersi del tutto dal celebrare, a meno che non sia tenuto a celebrare per il popolo a lui affidato e ad amministrare i sacramenti. Ma tale opinione non è ragionevole. [...] Ora, l'opportunità di offrire il sacrificio non va considerata solo in rapporto ai fedeli cristiani, ai quali si devono amministrare i sacramenti, ma principalmente in rapporto a Dio, al quale con la consacrazione di questo sacramento si offre il sacrificio. Il sacerdote quindi, anche se non ha cura di anime, non può astenersi del tutto dal celebrare, ma è tenuto a farlo almeno nelle feste principali, e specialmente in quei giorni in cui i fedeli hanno l'abitudine di comunicarsi. Per questo la Scrittura (2 Mac 4,14) lamenta che alcuni sacerdoti «non si dedicavano più al servizio dell'altare, disprezzando il tempio e trascurando i sacrifici»⁵.

L'Aquinate specifica ulteriormente:

Gli altri sacramenti vengono compiuti mentre sono amministrati ai fedeli, per cui non è tenuto ad amministrarli se non chi assume la cura dei fedeli. L'Eucaristia invece si compie nella consacrazione, nella quale si offre un sacrificio a Dio: al che il sacerdote è obbligato in forza dell'ordine sacro che ha ricevuto⁶.

5. Se invece si considera il fatto che il Signore oltre al sacrificio della croce, consumato una volta per sempre, volle istituire il medesimo sacrificio anche in forma sacramentale per una indefinita ripetizione nel tempo e nello spazio, si comprende il valore della partecipazione il più possibile ampia e plenaria del popolo di Dio diffuso su tutta la terra. Raggiungere tutti i fedeli è il fine specifico dell'istituzione dell'Eucaristia. Per questo il sacerdote provvederà ad offrire con larghezza e zelo pastorale la santa Messa ai suoi fedeli in modo che ogni giorno e soprattutto alla domenica vi possano partecipare con frutto. In questa prospettiva la *Messa col popolo* è la forma primaria e ordinaria della Messa, che non può mai diventare un semplice pio esercizio della spiritualità sacerdotale. Questo è il motivo per cui nel

messale vigente la Messa col popolo precede quella senza il popolo in quanto realizza in modo pubblico e manifesto la finalità stessa del sacrificio dell'altare che mira per sua natura a saldare l'immolazione mistica del Signore con quella di ogni singolo fedele e a nutrire le membra del Corpo mistico di Cristo col pane vivo disceso dal cielo. Nella Messa col popolo infatti si realizzano queste mirabili parole del Concilio Vaticano II:

«Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano istruiti nella parola di Dio; si nutrano alla mensa del Corpo del Signore; rendano grazie a Dio, offrendo l'ostia immacolata, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per mezzo di Cristo Mediatore, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti» (SC, 48).

E' allora evidente come l'interdizione ai fedeli dell'accesso alla celebrazione eucaristica o l'impossibilità di assicurarla in ogni parrocchia per la grave penuria di sacerdoti è fonte di grande sofferenza per la Chiesa e per ogni vero sacerdote che sente la responsabilità della salvezza delle anime. Una simile situazione non potrà mai diventare norma nella comunità cristiana e soprattutto non potrà mai essere ritenuta un dono di grazia celeste. Si ricordi tuttavia che tale stato di cose può derivare da cause diverse, che se da un lato possono essere la persecuzione o le calamità naturali, dall'altro deriva purtroppo, in tempi di rilassamento morale, dal languore della fede che porta il popolo cristiano ad una diffusa e grave defezione dalla partecipazione alla Messa e ai sacramenti, offendendo il precetto divino: «Ricordati di santificare le feste».

6. Un fatto del tutto primario è il giusto concetto del popolo che interviene nella Messa. Si tratta di un concetto *soprannaturale* ed invisibile e non meramente sociologico e visibile. Il popolo di Dio, che viene convocato in ogni singola Messa, è la Chiesa universale, che si estende nei tre suoi stati di esistenza: la Chiesa militante e pellegrinante qui sulla terra; la Chiesa purgante nelle anime del purgatorio; la Chiesa trionfante nelle schiere gloriose dei Santi e nei cori celesti degli Angeli. Da ciò si può intravedere il mistero ineffabile: in ogni Messa, anche la più solitaria, il Cielo discende sulla terra e gli Angeli e i Santi si prostrano in adorazione del Sacrificio incruento del Figlio unigenito del Padre che li ha creati e redenti. La Vergine Madre, l'Immacolata regina del cielo e della terra, sta presso ogni altare come un tempo stette ai pie-

di della croce, offrendo il sacrificio con quella *virtus sacrificialis* che riceve dal Figlio in modo così eccelso da essere la nostra Corredentrice. L'immensa moltitudine delle anime del purgatorio sono lì per attendere il sollievo del potente suffragio che la Chiesa elargisce offrendo per Cristo con Cristo e in Cristo il divin Sacrificio. Con questo scenario mistico ed ineffabile, che si apre sopra l'altare terreno durante la celebrazione della Messa, non è possibile tergiversare ancora e trascurare la celebrazione del divin Sacrificio anche in assenza dei fedeli, che, di fronte all'immensa moltitudine degli Angeli, dei Santi e delle anime del purgatorio, si trovano ad essere non altro che un piccolo gregge nelle maglie del tempo, sovrastato da quella «moltitudine immensa che nessuno poteva contare di ogni nazione, razza, popolo e lingua» che «stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello» (Ap 7,9). Si capisce che in questo meraviglioso quadro della realtà invisibile, colta solo dalla fede, il sacerdote non sarà mai solo, neppure nelle contingenze storiche più drammatiche: egli è al centro di uno splendido e beato Consorzio, dove tutti guardano a lui perché agisce *in persona Christi*. Il Padre riversa su di lui la sua compiacenza, gli Angeli, i Santi, la Anime purganti e tutte le creature aspettano da lui quell'immolazione sacrificale di valore infinito, che è la fonte perenne del loro gaudio eterno.

Al termine di questa argomentazione risulta più chiaro il comportamento da assumere.

E' necessario innanzitutto aderire fermamente a precisi dogmi della fede cattolica, senza minorazione dell'uno o dell'altro: - il dogma dell'assoluta unicità, perfezione e definitività del Sacrificio cruento della croce (*Stat crux dum volvitur orbis*); - il dogma della volontà positiva di Cristo che istituisce il Sacrificio incruento per consentire ai redenti di tutti i secoli e luoghi di comunicare all'oblazione eterna del *Kyrios*, immolato e glorioso, consumata sulla croce e resa presente sull'altare *sub specie sacramenti* e per ricevere in nutrimento il suo Corpo e Sangue, immolati una volta per sempre sul Calvario; - il dogma della Comunione dei Santi come realtà oggettiva ed influente nella vita del popolo cristiano.

Inoltre, per quanto riguarda il ruolo del popolo nella Messa, bisogna dire: il *Soggetto primario e necessario* del Sacrificio sacramentale è il Cristo, che agisce mediante il sacerdote come causa strumentale (*in persona Christi*), associando alla sua offerta, come *soggetto secondario e non necessario*, il popolo santo e in esso ogni singolo fedele.

Si tratta allora di celebrare con fedeltà il Sacrificio divino normalmente col popolo, ma anche

senza il popolo, qualora ciò fosse necessario, sapendo che «ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del Signore, si compie l'opera della nostra redenzione»⁷ e a Dio viene data una gloria infinita.

3. La comunione ad una sola specie nella «concelebrazione» ?

Da qualche parte si diffonde la pratica di sacerdoti concelebranti che si comunicano ad una sola specie, cibandosi soltanto al Corpo di Cristo ed evitando di assumere anche il Sangue di Cristo, consumato questo totalmente dal solo sacerdote principale. Ciò si fa a motivo del disagio nel far partecipare al calice i sacerdoti concelebranti anziani e malati in case di riposo, oppure talvolta la pratica tende a diventare un modo ordinario di comunicare per facilitare la concelebrazione quotidiana, quasi fosse marginale l'assunzione delle due specie per ogni singolo concelebrante.

Il fatto va considerato e richiede un'indagine teologica adeguata.

Occorre distinguere tra «concelebrazione» e «assistenza»: un sacerdote può *concelebrare* la Messa oppure può *assistere* alla Messa. I due modi sono essenzialmente diversi e implicano norme liturgiche differenti.

Nel caso della semplice «assistenza», pur essendo prescritto l'uso dell'abito corale e il seggio nel presbiterio, il sacerdote, riguardo alla recezione della santa Comunione, si uniforma al modo previsto per tutti gli altri fedeli, ossia: la Comunione è facoltativa, può essere ricevuta in bocca o in mano, in ginocchio o in piedi, con una sola specie o due specie, secondo quanto in quella celebrazione viene fatto per tutti i fedeli.

Nel caso della «concelebrazione», oltre ad essere prescritto l'abito liturgico (alba, stola e lodevolmente la casula), si richiede che ogni singolo sacerdote concelebrante assolva *personalmente* gli atti essenziali per la realizzazione del Sacrificio sacramentale: pronunzi le parole consacratrici sul pane e sul vino in sincronia col sacerdote principale e gli altri concelebranti; assuma il Sacramento, consacrato nella medesima Messa, in modo integrale, ossia sotto le due specie.

Questi due atti sono necessari per ogni singolo concelebrante per realizzare una concelebrazione valida. Infatti, l'essenza del Sacrificio incruento è contenuta nella sola Consacrazione e l'integrità del medesimo richiede - in modo assoluto per ogni sacerdote concelebrante - l'assunzione del Sacramento, comunicando al Corpo e al Sangue del Signore. Tale legge è di «diritto divino», istituita del Signore, e la Chiesa non ha alcun potere né di mutare, né di dispensare il sacerdote concelebrante da tali gra-

vi condizioni per attuare validamente il Sacrificio sacramentale. In qualche modo vi è analogia tra la Consacrazione e la Comunione: come non è possibile *consacrare* una specie senza l'altra (cfr. Can. 927), così non è possibile al sacerdote (celebrante e concelebrante) *comunicare* ad una sola specie senza l'altra: la duplice Consacrazione implica la duplice Comunione. San Tommaso d'Aquino tratta la questione, evidenziandone aspetti importanti ed intrinseci: la necessità assoluta per il sacerdote celebrante di assumere il sacramento che ha consacrato (deve fare la comunione) e l'assunzione integra di ambedue le specie (sotto le due specie):

«In un concilio di Toledo riferito dai canoni si legge: "In modo assoluto si deve osservare che il sacrificante, quante volte immola il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo sull'altare, tante volte partecipi di quel corpo e di quel sangue". [...] Perciò è necessario che il sacerdote ogni volta che consacra riceva questo sacramento nella sua integrità»⁸.

«Alla *integrità* di questo sacramento concorre tanto la consumazione del corpo quanto quella del sangue. Se dunque si riceve il corpo senza il sangue, il sacramento rimane incompleto. Il che equivale a un sacrilegio. Infatti il papa Gelasio soggiunge: "La divisione di un solo e identico mistero non può farsi senza un grande sacrilegio"... Perciò il sacerdote, avendo il compito di consacrare e di consumare nella sua *integrità* questo sacramento, non deve mai sumere il corpo di Cristo senza il sangue»⁹.

Pio XII nell'Enciclica *Mediator Dei* espone la medesima dottrina, distinguendo inoltre tra la necessità assoluta della comunione per il sacerdote celebrante (e concelebrante), dalla viva raccomandazione (ma non necessità) della comunione per i fedeli presenti:

«... il sacrificio eucaristico consiste essenzialmente nella immolazione incruenta della vittima divina, immolazione che è misticamente manifestata dalla separazione delle sacre specie e dalla loro oblazione fatta all'Eterno Padre. La santa Comunione appartiene alla integrità del sacrificio, e alla partecipazione ad esso per mezzo della comunione dell'Augusto Sacramento; e mentre è assolutamente necessaria al ministro sacrificatore, ai fedeli è soltanto da raccomandarsi vivamente»¹⁰.

Se la pronunzia delle parole della Consacrazione e l'assunzione integra della santa Comunione sono elementi assoluti e necessari per la *validità* della concelebrazione secondo il «diritto divino», vi sono tuttavia anche altre disposizioni, stabilite dalla Chiesa (di «diritto ecclesistico») che sono richieste per la *liceità* della concelebrazione. La disciplina liturgica della Chiesa, infatti, stabilisce il modo

di pronunziare la Prece eucaristica e le parti che sono assegnate rispettivamente al sacerdote principale e ai sacerdoti concelebranti (cfr. OGMR nn. 216-236). E' evidente che anche la rigorosa osservanza di queste parti é indispensabile per la retta esecuzione della concelebrazione e per l'edificazione dei ministri e dei fedeli.

Riguardo al modo di assumere la Comunione vi sono indicazioni diverse (cfr. OGMR nn. 237-249), tuttavia si deve sottolineare l'importanza che ogni concelebrante possa accostarsi *personalmente* all'altare per assumere con le proprie mani il Corpo del Signore e bere all'unico calice del suo Sangue. La differenza tra il sacerdote celebrante e il fedele sta proprio in questo: il sacerdote assume da se stesso il Corpo e il Sangue del Signore, mentre il diacono (cfr. OGMR n. 182), i ministri e i fedeli lo ricevono dalle mani sacerdotali. Tuttavia, come sopra si é detto, diverso é il caso tra l'assistere alla Messa e il concelebrarla: nell'«assistenza» il sacerdote *riceve* la comunione, nella «concelebrazione» il sacerdote *assume da sé* il sacramento.

Sembra pure, alla luce dell'esperienza, che la forma più conveniente, scorrevole e ordinata per l'assunzione del Sangue del Signore sia quella per *intinzione*. Il servizio ai sacerdoti concelebranti infermi e disagiati potrebbe essere facilitato proprio dal comunicarli per *intinzione* portandosi presso di loro.

4. La «concelebrazione virtuale» ?

Vi é il caso che alcuni sacerdoti concelebrino in collegamento televisivo con una Messa virtuale trasmessa da un'altra chiesa (via *streaming*). Questo avviene soprattutto in occasione della Messa presieduta dal vescovo, celebrata in cattedrale o in altro luogo. I tempi di emergenza in cui versiamo sembrerebbero quasi indurre a questo singolare modo di concelebrare. Anzi da alcuni é ritenuta una modalità quanto mai opportuna per esprimere la comunione tra il vescovo e i suoi sacerdoti, offrendo ai fedeli una trasmissione televisiva da loro gradita e spiritualmente partecipata.

Il fatto non é banale, anzi implica questioni gravi in ordine alla disciplina liturgica, che richiedono un'argomentazione precisa, che qui viene esposta.

1. La celebrazione valida e lecita di tutti i sette sacramenti implica necessariamente la presenza fisica del sacerdote che li amministra e del fedele che li riceve. Ogni sacramento, infatti, é per sua intrinseca natura un segno visibile che comunica la grazia invisibile, in modo che senza il contatto fisico col segno materiale non si riceve la grazia soprannaturale significata e trasmessa: non vi é battesimo senza l'acqua che lava il battezzando; né cresima senza l'olio che unge il cresimando; né eucaristia senza il Corpo e Sangue di Cristo, sotto le specie del pane e del vino, che nutre il comunicando; né

penitenza senza la presenza fisica del penitente che si accusa e del sacerdote che giudica e assolve; né sacra unzione senza il malato; né ordinazione senza l'imposizione fisica delle mani sull'ordinando, ecc.. Il fatto che si possa ricevere in anticipo la grazia di alcuni sacramenti (es. con l'atto di dolore perfetto e la comunione spirituale), quando per impossibilità fisica o morale non sia possibile riceverli, implica il *voto* di accostarvisi appena sarà possibile.

2. Anche l'offerta del Sacrificio incruento dell'altare esige necessariamente la presenza fisica del sacerdote, che *in persona Christi* compie, qui ed ora, l'azione sacrificale. Inoltre, ogni fedele, per partecipare validamente alla Messa, deve essere fisicamente presente, sia per unirsi all'oblazione sacrificale del sacerdote, sia per ricevere eventualmente il sacramento nella santa Comunione. In tal senso nessuno assolve validamente al precetto domenicale virtualmente, ma é necessaria la presenza fisica nel luogo in cui si celebra la Messa.

3. Stabiliti i principi sopra esposti, per realizzare la forma della «concelebrazione eucaristica» in quanto tale, é necessaria la presenza fisica di tutti i sacerdoti concelebranti e del sacerdote-presidente nel *medesimo luogo*, in rapporto fisico con l'unico

**Senza il tuo abbonamento
LITURGIA CULMEN ET FONTS
non può vivere!**

**Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a
LITURGIA
“CULMEN ET FONTS”**

**4 numeri annui:
abbonamento ordinario
15.00 euro - sostenitore 20 euro
sul**

**CONTO CORRENTE POSTALE
n. 9 2 0 5 3 0 3 2**

**IBAN:
IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032**

**intestato ad
Associazione Culturale Amici della
Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto -
38068 (Trento); causale: abbonamento**

altare, l'unico pane, l'unico calice e l'unica oblazione sacrificale:

«Infatti in questo modo di celebrare la Messa vari sacerdoti, in virtù del medesimo sacerdozio e in persona del sommo sacerdote, agiscono contemporaneamente con una sola volontà e una sola voce, e nello stesso tempo compiono e offrono l'unico sacrificio con un unico atto sacramentale, e insieme vi partecipano»¹¹.

Una presunta 'concelebrazione' che intendesse far riferimento ad un luogo, ad un preside, ad un altare, ad un calice e ad un'oblazione virtuali, non può essere tale e, caso mai vi sia la Consacrazione, si dovrà ritenere questa una Messa del tutto distinta e autonoma, pur celebrata in contemporanea con quella trasmessa telematicamente. L'unicità del sacrificio, del sacerdozio, dell'altare e del calice, espressa nella forma liturgica della concelebrazione, per essere autentica, analogamente ad ogni sacramento, esige il principio della *prossimità fisica*. Si ricordi, fra l'altro, che tale unicità è manifestata anche con l'elevazione dell'unica patena e dell'unico calice nella dossologia conclusiva del Canone (*per ipsum*), dove è interdetto il 'brindisi eucaristico' di concelebtranti che alzano simultaneamente una molteplicità di coppe e di calici. Tale abuso va del tutto rimosso¹². Dall'insieme di questi elementi deriva, quindi, l'illiceità di questo modo virtuale di 'concelebrare', in quanto del tutto equivoco ed estraneo all'atto liturgico qui ed ora celebrato.

4. La 'concelebrazione virtuale' presenta inoltre gravi lesioni della disciplina liturgica, che devono essere evidenziate. Certamente, qualora i concelebtrati pronunzino le parole consacratrici sulla materia del pane e del vino, realizzano validamente l'Eucaristia, tuttavia, molte e fondamentali parti dell'*Ordo Missae* sarebbero indebitamente assolte da ministri virtuali, fisicamente lontani: la parola di Dio richiede una proclamazione viva e reale, ma soprattutto le orazioni sacerdotali e parti cospicue della stessa prece eucaristica verrebbero pronunziate da un preside virtuale, in modo che la Messa celebrata *in loco* si ridurrebbe *de facto* alla realizzazione della sola Consacrazione. Ciò svisciva la tradizione perenne della Chiesa e il principio di fisicità dell'azione liturgica, attuata nella sua integrità e completezza delle parti. Ora, pur essendo vero che in situazioni di estrema gravità (cfr. persecuzione e martirio) basta la sola Consacrazione per realizzare l'essenza della Messa (*conficere sacramentum*), è altresì un gravissimo illecito spogliare il rito della Messa delle sue parti liturgiche costitutive in situazioni ordinarie (cfr. Can. 927). Il grande mistero non può essere impunemente profanato e ridotto ai minimi termini in nome di finalità diverse, che vanno dall'emergenza, alla comodità, all'interpretazione soggettiva della liturgia ed anche ad un concetto errato di pastorale. Il popolo, infatti, ha diritto

di ricevere integralmente la liturgia nell'integrità della forma stabilita dalla Chiesa.

5. Infine, se per ipotesi fosse approvata la liceità della 'concelebrazione virtuale', cadrebbe inesorabilmente la legge del precetto festivo per tutti i fedeli, sostituendo la partecipazione fisica alla Messa con una partecipazione virtuale per via telematica. Le conseguenze sarebbero incalcolabili, perché, oltre alla negazione del principio di prossimità fisica, che è richiesto da tutti i Sacramenti, si introdurrebbe nella vita culturale dei cristiani una dimensione virtuale, che minerebbe alla radice quella relazione umana che è inscritta nella legge naturale e che è costitutiva in ogni ambito della vita sociale dell'uomo. Si deve ricordare che i servizi religiosi televisivi e radiofonici non assolvono mai il precetto, ma consentono solo una qualche partecipazione spirituale a coloro che per giusti motivi sono dispensati dal precetto stesso.

6. La base dogmatica del «principio di fisicità» connesso alla liturgia in genere e ai Sacramenti in specie si trova nel dogma dell'Incarnazione, dal quale derivano direttamente le azioni sacramentali, che sono gli interventi diretti con i quali il Verbo incarnato, mediante il sacerdote, tocca e risana la nostra umanità decaduta; e ad immagine di Lui, vero uomo e vero Dio, operano con gesti visibili e parole udibili per la santificazione soprannaturale dell'anima. Spogliare o comunque ridurre la dimensione fisico/materiale dei riti sacramentali è in realtà negare o almeno oscurare la *natura umana* del Figlio di Dio e indulgere ad una spiritualità avulsa dalla sua intrinseca dimensione corporale e storica, che è imprescindibile dall'economia cristiana della redenzione.

L'evento salvifico cristiano, infatti, non potrà mai prescindere dall'incontro *personale* che è attestato dall'apostolo Giovanni:

«Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1 Gv 1, 1-3).

5. Elementi di diritto liturgico-base per ogni sacerdote

In un tempo di pandemia, così vasto e prolungato, che coinvolge l'intera Chiesa Cattolica diffusa su tutta la terra, i sacerdoti e il popolo di Dio si trova-

no improvvisamente di fronte ad una 'rivoluzione liturgica' che muta il consueto «diritto liturgico» e impone modalità di emergenza prima imprevedute e, con questa estensione, mai sperimentate. Tali necessità inducono alcuni a celebrazioni mancanti e sciatte, che non raramente rasentano la profanazione dei santi misteri, quand'anche la loro stessa invalidità. Lo stato di emergenza non consente mai di scadere a livelli indegni dei misteri, pur celebrati nell'indigenza di mezzi e ambienti. Soprattutto vi è il pericolo che, passata l'emergenza, si ritengano determinate modalità, assunte per necessità temporanea, una nuova forma legittima, quasi fossero una conquista raggiunta al prezzo di una prolungata privazione. Basterebbe pensare ad alcune limitazioni come: la partecipazione virtuale dei fedeli alla Messa, la comunione rigorosamente in mano, le celebrazioni tenute fuori del luogo sacro e su un comune tavolo domestico, la facile riduzione dei paramenti sacri, il ricorso alla concelebrazione per l'assenza delle messe d'orario, la sospensione della solennità liturgica, la soppressione di parti estese di riti importanti e solenni (es. Triduo pasquale), ecc.. In realtà tali limitazioni non potranno mai diventare norma dopo l'emergenza e questo sarà possibile soltanto se il clero avrà una sicura formazione liturgica, supportata da uno zelo illuminato e determinato ad elevare il popolo di Dio a quel livello di qualità che esige la dignità dei misteri della nostra fede.

Ogni sacerdote, quindi, dovrà aver chiara coscienza dei suoi diritti fondamentali riguardo al cuore stesso del suo ministero, che è la santa Messa. Se questi sono conosciuti e rispettati, il sacerdote e con lui il suo popolo potranno mantenere viva ed operante la sostanza stessa della vita liturgica della Chiesa in ogni contingenza, sia di benessere e di libertà, sia di emergenza e di desolazione.

Ed ecco i diritti fondamentali, sempre tutelati dalla Chiesa, che possiamo riassumere così:

Ogni sacerdote, non gravato da censure ecclesiastiche, ha il diritto di celebrare la Messa *ogni giorno*, in modo *individuale*, in un *luogo sacro*, su un *altare dedicato* o benedetto, *pubblicamente*, ossia con la presenza dei fedeli.

Possiamo fare qualche commento:

1. La Chiesa celebra *ogni giorno* il divin Sacrificio, come dimostra il formulario della Messa con orazioni e lezionario quotidiani previsti dal Messale. Infatti si dice negli Atti degli Apostoli: «*Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo*» (At 2, 46-47).

Can. 904 - Memori che nel mistero del Sacrificio eucaristico viene esercitata ininterrottamente

l'opera della redenzione, i sacerdoti celebrano frequentemente; anzi se ne raccomanda caldamente la *celebrazione quotidiana*, la quale, anche quando non si possa avere la presenza dei fedeli, è sempre un atto di Cristo e della Chiesa, nel quale i sacerdoti adempiono il loro principale compito.

La giornata di ogni sacerdote deve essere incentrata nella Messa e nell'Ufficio divino, come primo dovere verso Dio e servizio alla Chiesa, celebrati normalmente (almeno per la Messa) col concorso del popolo o altrimenti con supplenza individuale. Vale per ogni sacerdote il motto benedettino: «Nulla si anteponga a Cristo».

2. Ogni sacerdote ha la libertà di celebrare la Messa in modo *individuale* o nella forma della *concelebrazione* secondo le norme liturgiche.

Can. 902 - A meno che l'utilità dei fedeli non richieda o non consigli diversamente, i sacerdoti possono concelebrazionare l'Eucaristia, rimanendo tuttavia intatta per i singoli la libertà di celebrarla in modo individuale, non però nello stesso tempo nel quale nella medesima chiesa o oratorio si tiene la concelebrazione.

Come si vede ogni sacerdote ha diritto alla *celebrazione individuale* della Messa e in nessun caso può essere imposta ad un sacerdote la concelebrazione. Soprattutto si deve evitare che, a motivo della concelebrazione, i sacerdoti non possano celebrare individualmente in chiese diverse e in orari opportuni, privando i fedeli della Messa quotidiana. La disponibilità più ampia possibile per raggiungere il maggior numero dei fedeli è intrinseca al carattere pubblico della santissima Eucaristia e al diritto di ogni battezzato di intervenire anche ogni giorno (dove vi è possibilità) al Sacrificio dell'altare e ricevere la santa Comunione.

3. Ogni sacerdote ha diritto di celebrare normalmente in un *luogo sacro* (chiesa o oratorio) e su un *altare dedicato* o almeno benedetto.

Can. 932 - §1. La celebrazione eucaristica venga compiuta nel *luogo sacro*, a meno che in un caso particolare la necessità non richieda altro; nel qual caso la celebrazione deve essere compiuta in un luogo decoroso.

§2. Il sacrificio eucaristico si deve compiere sopra un *altare dedicato* o *benedetto*; fuori del luogo sacro può essere usato un tavolo adatto, purché sempre ricoperto di una tovaglia e del corporale. In assenza di censure ecclesiastiche dichiarate, il sacerdote deve sempre poter accedere al luogo sacro per la celebrazione della Messa in modo da non dover celebrare in casa o in luoghi estranei, senza un

motivo serio di salute, anzianità o di altra grave causa.

Il senso del luogo sacro è alquanto compromesso per una mentalità secolarizzata, che ritiene superficialmente che ogni luogo sia adatto alla celebrazione dei santi misteri. In realtà la Dedicazione della chiesa e dell'altare attestano che il luogo adibito alla liturgia deve essere adeguatamente dedicato e l'altare consacrato per offrire il culto con venerazione e sacro tremore e per consentire alla grazia divina di operare con maggior frutto in luoghi e oggetti adombrati dalla celeste benedizione. Il carattere esorcistico connesso alla benedizione di luoghi e arredi sacri sembra del tutto estinto, anche a causa del silenzio sulla presenza e l'azione del Maligno nella creazione come conseguenza del peccato originale.

Riguardo all'altare sembra che ormai si celebri con totale libertà ovunque, indotti a questa deriva anche dall'uso ormai ordinario di un 'altare posticcio' in luogo dell'altare fisso e dedicato. La cura per la presenza e centralità della croce e dei candelabri esposti con vera dignità e senso sacro ha portato ad un impiego di un comune tavolo secondo l'uso profano.

La norma canonica dunque ha subito un'inversione: l'eccezione è diventata regola.

4. Ogni sacerdote ha il diritto di celebrare *pubblicamente* la santa Messa, consentendo il libero accesso dei fedeli.

Can. 837 - §1. Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa stessa, che è «sacramento di unità», cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei Vescovi; perciò appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; i singoli suoi membri poi vi sono coinvolti in diverso modo, secondo la diversità degli ordini, delle funzioni e dell'effettiva partecipazione.

§2. Le azioni liturgiche, per il fatto che comportano per loro natura una celebrazione comunitaria, vengano celebrate, quando ciò è possibile, con la presenza e la partecipazione attiva dei fedeli.

Un sacerdote, non gravato da inconvenienti gravi, è tenuto a celebrare la Messa *pubblicamente* in una chiesa aperta al culto e con il libero accesso dei fedeli, secondo le parole della lettera agli Ebrei: «Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati» (Eb 5,1). Tale dovere implica il diritto che non gli sia indebitamente vietato senza una grave motivazione formalmente espressa. Tale diritto è proprio pure di ogni singolo battezzato, che intende

partecipare alla santa Messa, anche quotidianamente.

Questi principi di «diritto liturgico», basilare ed essenziale, che in tempo di emergenza potrebbero subire un notevole sconvolgimento, devono essere chiari per ogni sacerdote come una bussola di orientamento per tenere sempre lo sguardo fisso alla norma ed essere solleciti a riprenderla con decisione appena lo stato di emergenza viene superato.

¹ Cfr. Nm 23, 29-30: «Balaam disse a Balak: «Costruiscimi qui sette altari e preparami sette giovenchi e sette arieti». Balak fece come Balaam aveva detto e offrì un giovenco e un ariete su ogni altare ».

² GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica, *Ecclesia de Eucharistia*, 17 aprile 2003, in *Enchiridion Vaticanum*, EDB, 2006, vol. 22°, nn. 294. 322.

³ *Idem* n. 303.

⁴ CONCILIO TRIDENTINO, Sessione XXII, Decreto sul Sacrificio della Messa, cap. II.

⁵ SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, III, 82,10, in Edizioni Studio Domenicano (ESD), 1997, vol. 5°, p. 826.

⁶ *Idem*.

⁷ *Superoblata* della Messa in *Cena Domini*.

⁸ SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, III, q. 82, a. 4, Edizioni Studio Domenicano (ESD), 1986, vol. 28, p. 338.

⁹ *Idem*, III, q. 80, a. 12, vol. 28, p. 308: Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Redemptionis sacramentum*, Istruzione su alcune cose che si devono osservare ed evitare circa la santissima Eucaristia, 25 marzo 2004, nn. 98 e 105, in *Enchiridion Vaticanum*, EDB, 2006, nn. 2284 e 2291.

¹⁰ PIO XII, *Mediator Dei*, Lettera enciclica sulla liturgia, Città del Vaticano, 1947, parte II, n. 3 (Cfr. *Enciclopedia Liturgica* a cura di R. Aigrain, Edizioni Paoline, 1957, p. 1008).

¹¹ SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, *Ecclesiae semper*, Decreto sulla concelebrazione e la comunione sotto le due specie, Roma 1965, in *Enchiridion Vaticanum*, EDB, 1979, vol. II, n. 386.

¹² CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, risposta a dubbio: *Il calice nella concelebrazione*, marzo-aprile 2009, in *Enchiridion Vaticanum*, EDB, 2012, vol. 26°, nn. 467-468.

Attenzione!
NUOVO INDIRIZZO EMAIL
DELLA RIVISTA
info@liturgiaculmenetfons.it

Anno 2020 - N° 1 - mese MARZO - Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Trento – Taxe Percue



Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a
LITURGIA “CULMEN ET FONDS”

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro

CONTO CORRENTE POSTALE n. 9 2 0 5 3 0 3 2

opp. codice **IBAN: IT 23 B 076 0101 8000 0009 2053 032**

Intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia
via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento